ATENEO DI BRESCIA
Accademia di Scienze
Lettere e Arti

FONDAZIONE
CIVILTÀ BRESCIANA

PREMIO DELLA BRESCIANITÀ

Santi Faustino e Giovita

2024

Valeria Negrini
Margherita Serra
Giuseppe Visenzi

A cura di
Massimo Tedeschi

Palazzo Tosio
Via Tosio, 12 – Brescia
15 febbraio 2024

EDIZIONI TORRE D'ERCOLE - TORBOLE CASAGLIA (BS) - 2024

TRADIZIONE CHE SI RINNOVA

L'Ateneo di Brescia, Accademia di Scienze Lettere e Arti, in collaborazione con la Fondazione Civiltà Bresciana, promuove per il ventitreesimo anno il Premio della Brescianità. Ideato nel 1977 dal sindaco Bruno Boni e da Giuseppe Inselvini, è annualmente celebrato il 15 febbraio, in occasione della festa dei santi patroni Faustino e Giovita.

Il premio ha lo scopo di «individuare, incoraggiare, onorare i bresciani di origine e di elezione che, attraverso il lavoro, le iniziative e le opere, in tutti i settori della vita e in ogni categoria - conforme la concretezza e la forza del carattere - hanno dato lustro alla città di Brescia e di essa meritatamente per prestigio si sono resi ambasciatori in Italia e nel mondo, nell'esercizio della promozione sociale e in pratica nella crescita civile».

Nel solco di questa lunga e consolidata tradizione quest'anno i riconoscimenti vanno a Valeria Negrini, presidente di Confcooperative - Federsolidarietà Lombardia e vicepresidente di Fondazione Cariplo, a Margherita Serra, scultrice di fama internazionale, e a Giuseppe Visenzi, in gioventù pilota di motociclismo e poi imprenditore di accessori per le due ruote attento alla responsabilità sociale d'impresa.

Tre nomi che entrano a pieno diritto nella galleria del Premio della Brescianità, dando a essa ulteriore lustro, valore, significato.

Il Presidente dell'Ateneo
Sergio Onger

Il Presidente di Civiltà Bresciana
Mario Gorlani

VALERIA NEGRINI

Ha raggiunto ruoli di primo piano nel Terzo Settore realizzando un ideale profondo: prendersi cura degli altri

Prendersi cura è il suo lavoro: Valeria Negrini, presidente di Confcooperative-Federsolidarietà Lombardia, portavoce del Forum Terzo Settore regionale e vicepresidente di Fondazione Cariplo, ha fatto dell'attenzione all'altro la sua missione, professionale e personale. Il debutto nel mondo del sociale avviene quasi per caso: dopo un decennio trascorso al municipio di Rezzato nel ruolo, tra gli altri, di giovane assessora alla Cultura, Diritto allo studio e Sport, a 30 anni decide di cercare un impiego che le consenta di mettere a frutto quanto acquisito durante l'esperienza amministrativa. "Un posto di lavoro che mi permettesse un certo margine di libertà, di autonomia nelle scelte, ma anche di lavorare insieme ad altre persone, perché avevo imparato che è solo nell'ascolto e nel confronto con idee diverse che si costruiscono le progettualità migliori" racconta.

Siamo nell'agosto del 1991. In quel periodo Valeria ha 31 anni e tre figli piccoli: Francesco, Pietro e Annalisa. La bimba è ancora alla materna.

Il destino, se lo si ascolta, sa sempre cosa fare: una cooperativa sociale cerca un coordinatore per "L' Angolo", centro diurno per senza fissa dimora ed emarginati gravi. Colloquio. Presa. È lei quella giusta perché quando una persona vale, l'inesperienza non conta. Valeria comincia come coordinatrice part time, così da essere a casa al rientro dei figli da scuola.

Il lavoro lo scopre strada facendo. Si tratta di un servizio gestito da «L'Incontro», cooperativa sciolta alla fine di quell'anno, assorbita poi da «La Rete», che tutt'oggi esiste e che gestisce servizi residenziali, diurni e domiciliari nell'area del disagio adulto e della salute mentale, ma anche housing sociale, portierato, mediazione, orientamento e inserimento lavorativo, oltre che un ambulatorio odontoiatrico, attività di agricoltura sociale, accoglienza di richiedenti asilo ed help center.

Valeria inizia a frequentare la sede di vicolo dell'Anguilla, nel cuore di un Carmine non ancora rigenerato. "Comincio imparando, ma con la responsabilità di coordinare. Capisco che a chi viene dalla strada servono prima di tutto cibo e riposo, a cui far seguire un supporto per ricostruirsi la vita e la possibilità di rimettersi in gioco, una casa e un lavoro".

Valeria si appassiona, i suoi occhi si spalancano sul disagio che circonda tutti noi e che non vediamo. "Non a caso i senza dimora sono

chiamati invisibili. Sono proprio queste persone, così come quelle non raggiunte dalle reti di protezione sociale, che rendono evidente il fallimento di un modello di società e di sviluppo". Per fortuna il Comune di Brescia, già in quegli anni, risponde molto bene al fenomeno mettendo a disposizione ricoveri diurni, non solo notturni.

Valeria è preparata, coinvolta, umana. Nel 1993 diventa socia della cooperativa e contribuisce ad espanderne i servizi nell'area della salute mentale, i primi nel 2000 in città e poi a Gardone Val Trompia e Villa Carcina. Sempre di più si mette in gioco, emergono le sue competenze, entra nel consiglio di amministrazione e nel 2004 diventa presidente de La Rete fino al 2016.

Dopo l'apertura del Bistrò Popolare e dell'Ostello la Locanda degli Acrobati, avviati da La Rete come forma di innovazione del welfare locale nella direzione dell'inclusione delle persone più fragili in servizi di ristorazione e ricezione alberghiera, La Rete decide che è maturo il tempo per la creazione di una cooperativa di inserimento lavorativo. Nasce così nel 2015, insieme alla cooperativa sociale Colibrì, l'idea di fondare «ArticoloUno» il cui nome si rifà tanto all'articolo 1 della Costituzione della Repubblica quanto alla legge che istituisce le cooperative sociali e che ne definisce lo scopo nell'«interesse generale della comunità» e nella «promozione umana e integrazione sociale dei cittadini».

ArticoloUno inoltre si fa carico di ridare vita a una storica libreria cittadina, Nuova Libreria Rinascita, con l'obiettivo che possa diventare un luogo di crescita, confronto e valorizzazione della pluralità e ricchezza culturale della città, aperto al mondo dell'università e delle istituzioni culturali bresciane, della società civile e della cooperazione, per rinnovare la tradizione delle librerie indipendenti e del loro ruolo di stimolo per la comunità. Nelle sue attività ArticoloUno inserisce donne e uomini che provengono da una condizione economica e sociale di svantaggio, alla ricerca di percorsi di autopromozione ed emancipazione, affinché vite segnate da ostacoli, errori, malattie o traumi non determinino in loro un destino ineluttabile di emarginazione.

Le capacità di Valeria Negrini sono ormai sotto gli occhi di tutti. Confcooperative Brescia le chiede di entrare nel consiglio, impegno che la porta alla vicepresidenza per 10 anni. Entra anche nella Federazione lombarda, che raggruppa le 1.200 cooperative sociali aderenti, e ne diventa presidente nel 2016, incarico che ricopre tuttora per il secondo

mandato. Fino al 2023 è anche consigliere della Fondazione della Comunità Bresciana.

Molte sono le cariche che inanella nel corso degli anni; quelle attive nel momento in cui scriviamo riguardano FTS Lombardia, la Mutua Nazionale Cooperazione Salute, di cui è vicepresidente, Federsolidarietà Nazionale, la Fondazione Social Venture Giordano Dell'Amore e Fondazione Cariplo, di cui è vicepresidente dal 2020 e che l'ha portata, in occasione della presentazione del programma, ad avere l'onore di un incontro privato con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel 2023.

Negrini ricopre tutti gli incarichi con passione e senso del dovere. Le deleghe regionali e nazionali, in particolare, la proiettano in una dimensione più articolata. "Cerco sempre di mantenere uno stretto legame con le bellezze e le fatiche della quotidianità, con la concretezza di chi ogni giorno deve districarsi per mantenere equilibri di bilancio e servizi di qualità. Questa vicinanza mi aiuta a indirizzare la strategia politica nei luoghi in cui si esercita potere e a portare contributi e proposte connesse con i bisogni reali".

Valeria cerca nel suo lavoro di rappresentanza di non distanziarsi troppo da chi si trova in difficoltà, per non rischiare di agire con la presunzione di avere la risposta giusta in tasca. "Ognuno, nei propri ruoli di competenza, è chiamato a mettere a disposizione competenze, saperi ed esperienze perché a nessuna persona venga negata la speranza di una vita migliore e la possibilità di dare il proprio speciale contributo al mondo".

Per diffondere il suo pensiero, Negrini si dedica anche alla formazione su argomenti affini all'ambito della cooperazione e delle politiche sociali; negli anni collabora con le università cittadine, con la società di formazione di Confcooperative Brescia Koinòn e viene spesso chiamata in convegni e seminari sui temi del welfare, della salute mentale, delle migrazioni e povertà.

"La speranza va coltivata sempre, intesa non come un'utopia difficile, se non impossibile da realizzare, ma nel senso di non rinunciare a lottare, a intraprendere, a non lasciarsi vincere dalla rassegnazione o, peggio, da una cinica indifferenza; una speranza con la quale, con molto realismo, bisogna continuamente ricercare, anche nelle difficoltà, una via d'uscita."

Michela Bono

MARGHERITA SERRA

Scultrice di fama internazionale con la sua arte
sa dare vita, e carica simbolica, alla materia

La scultrice Margherita Serra ha sempre mantenuto il senso del gesto che asseconda la materia più dura come se alimentasse e incanalasse una fiamma o un liquido. Il soggetto non è descritto, ma risolto nella prassi formativa mirata a suscitare nella vitalità del marmo lo scatto degli istinti e la fluidità delle passioni dell'animo.

Nata a Brescia il 17 maggio 1943 da famiglia di origini lucane, ha studi a Brescia e nei Sassi di Matera; altrettanto lavora a Carrara coi tagliapietre e i marmorini delle Apuane e dal 1992 a Venezia coi maestri del vetro. Dopo la maturità al Liceo artistico e il diploma all'Accademia di Belle Arti di Carrara, si è laureata in architettura al Politecnico di Milano. Da architetto ha lavorato per il Comune di Brescia (Edilizia privata) fino al 1994, quando ha scelto in toto il lavoro artistico. Il suo cammino tra disegni, sculture in bronzo, legno, marmo e vetro di Murano è stato scandito da molte esposizioni in Italia e all'estero e accompagnato da saggi di autorevoli studiosi. Ricordiamo Elda Fezzi con la monografia *Genesi del marmo*, 1987; Luciano Caramel che nel 1993 ha redatto la monografia *Margherita Serra* e nel 2000, con l'antologica alla Civica Galleria d'Arte Moderna a Gallarate, ha curato il catalogo, infine nel 2008 ha curato la mostra al Museo Nazionale di Palazzo Venezia a Roma e il catalogo *Margherita Serra. Corpi segreti* (contributi, tra gli altri, di Paolo Bolpagni e Claudio Strinati); Martina Corgnati che nel 2004 ha allestito la mostra in Villa delle Rose a Bologna e il catalogo *Margherita Serra. Corsetti e dintorni* (testi anche di Caramel e Gillo Dorfles).

Tra le altre mostre, citiamo solo le personali del 1990 al Forte Spagnolo de L'Aquila; del 1994 *Metafore del corpo* ai Musei Comunali di Rimini e al Palazzo Ducale di Mantova; del 1997 alla Galleria d'Arte Contemporanea di Termoli; del 2005 alla Camera Nazionale della Moda di Milano; del 2012 al Museums der Marktgemeinde di Innsbruck; del 2013 alla Sculptors Gallery di Brooklyn a New York; del 2015 allo Spazio SculptureArt di Matera (con dipinti di Gillo Dorfles); a New York nel 2016 all'Italian American Museum e nel 2018 all'Artifact Gallery. Varie le sculture pubbliche: in particolare ha vinto due concorsi nazio-

nali del Ministero Lavori Pubblici nel 1999 con opere per le caserme dei carabinieri di Pavullo e Portici. A Brescia da citare il *Monumento ai Caduti nei lager nazisti* in cemento armato e bronzo in via Vittorio Veneto, 1979, di nitida geometria dell'angoscia.

Margherita Serra esordì con matite e chine, oli di volti lividi e allucinati, e dagli Anni Settanta con sculture, erme soprattutto, che assemblavano elementi di più repertori formali e di più materiali, tra legno e bronzo, in un gioco di dissociazioni, forme tòrte, rotte e ferite, a riflettere su una umanità alienata e violata, con riferimenti allarmati alla società coeva e alla condizione femminile, facendo affiorare trasalimenti e sussulti di vita segreta, specie in disegni-sudario quasi evanescenti, custodi di forme fermentanti e delicati sismografi di moti interiori. Ed ecco nascere, verso gli Anni Ottanta, i primi marmi come partoriti dal grembo della terra e agiti da palpiti di vita. Già nel 1987 Elda Fezzi avvertì "*mormorii e respiri, fiati e sonorità latenti in luoghi profondi*". Ma anche l'immedicabile dualità della vita, nell'incontro-scontro con l'altro da sé e, nella singola personalità, la barriera o frattura tra interno ed esterno. Elemento dominante del suo lavoro è diventato l'innesto tra due blocchi o masse nella ricerca di fusione-frizione, di levigatura-granitura, o nella lievitazione pura, pulsante e sensuale, dei pezzi marmorei.

In Serra si è definita la visione dell'arte come germinazione perenne, efflorescenza, in segno di continuità energetica tra l'uomo e la natura: *Organismi in liberazione*, *Energie vitali*, *Slanci e Pulsioni vitali*, *Respiri e Sospiri* ha titolato cicli di opere che sembrano svolgersi nella continuità di un gesto, insieme violento e dolce, d'intrusione e di carezza. E sottopelle fanno avvertire reticoli di linfe vitali e di materie sensuali: involucri da cui pare essere spinta a sgusciare fuori prepotente la natura femminile, che nello stesso tempo si rintana nei gusci marmorei a celare il mistero dell'eros. Negli Anni Novanta la ricerca si è volta a un suggello dello slancio vitale, in una espansione rattenuta nello spazio, eppur morbida e cedevole all'azione della luce: sempre nell'ambito della formatività organica e della sensibilità archetipica indicate alla scultura del Novecento da Arp e Brancusi, da Moore e Viani, tra vampate di sensi e di sentimenti, in rapporto con la natura in divenire, con una vaporosità più propria di un flusso di coscienza, a integrare tutte le energie presenti nell'uomo.

Dal Duemila ha rievocato virtuosisticamente nei *Corsetti* di marmo (bianco di Carrara, rosa del Portogallo, nero del Belgio) e cristallo di Murano un artigianato di pizzi e merletti accostati al tessuto, nella lievitazione pura, viva e sensuale della massa di contro alla trama di trine e trafori. Ha risposto alla feticizzazione di un accessorio di abbigliamento femminile così effimero, e a tutta la seduzione consumistica, sublimandolo nell'idolo marmoreo che custodisce per sempre anche tutta l'allusione (e l'illusione) di plasticità ed erotismo. E infatti per i corsetti, allestiti su strutture imbullonate evocative di sottogonne, ma ancor più di corazze, Luciano Caramel ha scritto di *corpi assenti* o *corpi segreti*. Il filone di ricerca si è palesato nel 1997 in *Studi per scultura* caratterizzati da segni sottili, quasi punti d'ago, ricami, zigrinature, che rimandano a cuciture, legacci, nastri, fino a sfociare nel 2001 nei primi *Corsetti* in cui la superficie del marmo trasmette turgore e morbidezza, sensualità e calore, ma stringe il vuoto.

È notevole di per sé l'uso dei vetri e dei marmi più ostici per lavori allusivi di cucito, passamaneria e ricamo, ma è stato sviluppo coerente della ricerca della Serra, perché già i suoi blocchi antecedenti – fossero torsi, fianchi umani sinuosi, garretti torniti, o totem verticali -, cresciuti e sciolti nello scorrimento della luce, paiono avere, più che massa, membrana e ritmo. Ecco perché Caramel ha visto la suggestione del corpo nascosto, ed è il corpo della scultura che nasce quasi espulsa dall'interno della materia, mossa da una pulsione compressa, ma mirando ora a eternare una mitologia del quotidiano. Il corsetto diventa corpo e il corpo indumento. Gillo Dorfles ha ammirato la sapienza dell'artista che rende duttile e leggiadro il marmo tradizionalmente sontuoso e imponente, e ha accompagnato l'evoluzione da un embrione organico o da una forma biologica a matrice di introflessioni ed estroflessioni, di concavità e convessità sempre più complesse, fino ai *Corsetti* che rilanciano anche l'eco di tanta attrezzeria surrealista ambigua, inquietante, nel tema della donna-feticcio, della bambola, del manichino.

Fausto Lorenzi

GIUSEPPE VISENZI

Sportivo coraggioso, industriale venuto dalla gavetta
interprete esemplare della responsabilità sociale d'impresa

"Le corse mi hanno insegnato la cosa più importante: il coraggio. Che ho usato come pilota, ma soprattutto come imprenditore". Questa frase rappresenta la cifra distintiva di Giuseppe Visenzi, nome indissolubilmente legato al mondo delle due ruote: prima come pilota, che si afferma nelle competizioni di livello internazionale; poi come imprenditore, dando vita ad una realtà aziendale ed un marchio diventato icona globale nel mondo degli accessori per le due ruote.

Quella di Visenzi è una vita costellata di straordinari successi, ma anche caratterizzata da grandi sacrifici. Non ama parlare del suo passato, possiede quello che gli inglesi chiamano *understatement*, il basso profilo, unito ad una forte dose di umiltà.

Nasce a Brescia il 22 gennaio 1941, rimane orfano dei genitori in giovanissima età. A 12 anni inizia a lavorare in una piccola officina meccanica di via San Faustino a Brescia. È qui che matura la passione per le due ruote. "Ricordo le prime gare con gli amici sulla strada del Castello. Sognavo talmente tanto di poter correre in una competizione, ma non avevo i mezzi economici per farlo". La prima occasione arriva a 18 anni, nel campionato cadetti 125: il debutto è con una moto Laverda 100, presa in prestito per qualche giorno dal barbiere vicino di casa. È una folgorazione che cambia il corso della sua vita. Visenzi è stato ragazzo e pilota in un'epoca in cui per scendere in pista ci voleva fegato: "Erano gli anni – confida - in cui salutavi un ragazzo come te, prima del via, senza sapere se lo avresti rivisto all'arrivo. Nulla di paragonabile al motociclismo di oggi. Si correva senza protezioni, nessuna sicurezza sulle piste; non avevamo un meccanico, nessuno faceva assistenza. Dopo aver praticato lo sport in quelle condizioni e vedendo morire tanti piloti, ti abitui a non aver paura di niente". La prima motocicletta di Visenzi è una Mondial, acquistata con una cambiale da 100mila lire, con la quale arriva la prima vittoria importante, la Lugagnano-Vernasca, gara in salita vicino a Piacenza. Con l'esordio nei seniores del 1962, in sella ad una Ducati, ha inizio una lunga serie di piazzamenti e vittorie: Visenzi compete con i migliori piloti ufficiali di allora, tra cui Mike Hailwood, Luigi Taveri e Jim Redman. Sono gli anni del pionierismo delle competizioni motociclistiche: "I piloti facevano una vita dura per

sbarcare il lunario, potevamo contare solo sulla grande passione. Se mi chiedevano che mestiere facevo - spiega Vivenzi con voce ferma - rispondevo "il meccanico", perché era quello che mi dava da mangiare. Per uno che aveva pochi mezzi come me, era quasi impossibile poter vivere di corse".

I successi consentono a Visenzi di acquistare, primo in Italia, una Honda 125: la prenota in Olanda, ma gli viene consegnata ad Amburgo. È in questa stagione che raggiunge i risultati più prestigiosi: partecipa a numerose corse in Europa vincendo in Francia, in Belgio, in Jugoslavia, in Austria, in Cecoslovacchia, arriva tra i primi a Spa-Francorchamps.

In Olanda Visenzi conosce Wilhelmina De Michiel, inseparabile donna della sua vita, madre dei suoi due figli Vincenzo ed Hendrika. Il padre di Wilhelmina è un posatore di pavimenti in granito di origine friulana che si era sposato in Olanda. Appassionato di motociclismo, conosceva il conte Agusta e spesso veniva chiamato sui circuiti della zona in qualità di traduttore. Giuseppe e Wilhemina si sposano il 12 novembre del 1964. La moglie è una compagna perfetta che lo segue nelle competizioni, lo aiuta a prendere i tempi in pista ed i distacchi degli avversari. "La rivedo come fosse oggi sul circuito di Solitude in Germania, nei primi anni Sessanta, che mi faceva i segnali ed era già incinta di Vincenzo". Nel 1969 all'età di 28 anni arriva la svolta che cambia il corso della storia. Il centauro bresciano - già padre della secondogenita Hendrika – cade sulla pista finlandese di Keimola, nei pressi di Helsinki. "Al terzo giro mi è caduto un pilota davanti, che ha perso olio, e sono finito contro il guardrail. Sembravo morto. In quella gara ho visto la morte in faccia – dichiara-. Ho appoggiato la moto, lì a bordo della pista, e ho detto basta. Ero pronto a cominciare una nuova vita". L'impatto psicologico è così violento che Visenzi decide di mettere fine ad una carriera di pilota durata 12 anni. E apre una piccola concessionaria di motociclette, a marchio Honda, in Viale Piave. "Non avevo soldi, la prima moto la acquistai con il prestito di una zia, ma riuscii a venderla il giorno stesso ad un amico".

La vendita di motociclette dura solo cinque anni. L'eclettico Visenzi non è soddisfatto: "Lavoro noioso, poco appagante": nasce Visenzi Motomarket di Brescia, fondamentale passaggio nella sua carriera da imprenditore. "Alla fine degli anni Settanta nel negozio vendevamo di tutto per le moto, anche abbigliamento. Poi mi sono appassionato agli accessori, quello delle moto era un mondo che conoscevo alla perfezione". La svol-

ta arriva nel 1976. Visenzi progetta un primo, innovativo, paramotore per motocicletta e lo porta alla Fiera di Milano. L'accessorio riscontra un inatteso interesse da parte dei rivenditori: torna a casa con una prima commessa: "Io ero lì seduto e mi aspettavo un'offerta per vendere quell'unico pezzo prodotto: un cliente ne ha ordinati 1200 di un tipo e 1500 di un altro. Sono rimasto impassibile e ho fatto finta di niente. Tra me però sudavo freddo e pensavo: 'E adesso come faccio a farli?'"

Siamo agli albori di una nuova impresa che nel giro di pochi anni evolverà, nel 1978, nella progettazione e produzione del primo mitico bauletto a marchio Givi. "Fare il primo bauletto è stata una tragedia: quando schiacciavi la borsa la sua struttura si torceva ed entrava l'acqua. Alla fine la soluzione l'ho trovata io, che ho fatto la quinta elementare: ho pensato ad una struttura ad H che non poteva più flettere". Fu un successo. Oggi il marchio Givi è sinonimo di accessori moto di alta qualità a 360 gradi e dal 2001 anche di caschi e protezioni. La crescita arriva velocemente grazie all'introduzione di soluzioni tecnologiche inedite e funzionali, la cura per i particolari, oltre che alla riconosciuta artigianalità del "Made in Italy". Il cuore del gruppo è il reparto Ricerca & Sviluppo dove operano una cinquantina di esperti, in collaborazione con l'Università di Ingegneria meccanica di Brescia e Milano e con primarie scuole di design e moda come LABA (Libera Accademia Belle Arti). Givi è oggi un colosso dell'accessoristica dal forte respiro internazionale con unità produttive, filiali ed uffici commerciali in tutti i continenti: Europa, Nord e Sud America, Asia. "Quando ero pilota decisi in fretta di andare a correre anche all'estero. Questo approccio l'ho portato con me anche da imprenditore". Alla guida dell'azienda oggi è affiancato dalla figlia Hendrika e dal nipote Umberto. Ma all'età di 83 anni il fondatore è ancora tra i primi ad arrivare in azienda al mattino e tra gli ultimi che se ne vanno la sera. Sguardo proiettato sul mondo, ma radici fortemente ancorate al territorio bresciano. Va in questa direzione l'impegno della famiglia Visenzi che, ormai 25 anni fa, in contemporanea alla nascita della Fondazione Comunità Bresciana, istituisce il proprio fondo intitolato ai genitori "Itala e Vincenzo Visenzi" che finanzia progetti per l'infanzia disagiata, facendo da catalizzatore e volano per altre iniziative analoghe. Ma di questo preferisce non parlare e quando gli si chiede del suo impegno per il sociale risponde: "La beneficenza non ha bisogno di essere pubblicizzata".

Roberto Ragazzi

I Santi Faustino e Giovita nella *Legenda* stampata a Brescia da Battista Farfengo il 5 giugno 1490.

EDIZIONI TORRE DERCOLE